

VANITY FAIR

ITALIA ▾

NEWSLETTER



PEOPLE SHOW NEWS BEAUTY & HEALTH FASHION LIFESTYLE FOOD & TRAVEL NEXT VIDEO PODCAST VANITY SCELTI PER

TRAVEL NEWS

L'antropologo Adriano Favole: «Siamo tutti nomadi e interconnessi, ma il viaggio ha senso solo se è di scoperta, se ci spinge a plasmarci, riadattarci e fidarci»

Viaggiare, migrare, accogliere. L'antropologo Adriano Favole attraverso i suoi studi sulle isole oceaniche ridefinisce il senso dell'essere stranieri, del concetto di identità, del senso del viaggio. E ci ricorda che il nomadismo è la condizione originaria dell'essere umano



DI CAROLINA SAPORITI

21 MAGGIO 2025

Studioso di antropologia politica, dell'ambiente e insulare, **Adriano Favole è antropologo**, Professore all'Università di Torino e autore di libri (l'ultimo è *La via selvatica. Storie di umani e non umani* per Laterza). Da anni conduce ricerche, in particolare nelle **isole dell'Oceania**, riflettendo su temi come la mobilità, l'accoglienza e **l'interdipendenza tra esseri umani e sul concetto di identità**.

Domenica 25 maggio, alle ore 10, Adriano Favole sarà ospite al **Festival di antropologia culturale Dialoghi sull'Uomo di Pistoia**, sul palco del Teatro Manzoni, con l'intervento *Antichi e nuovi nomadismi*, dedicato al **viaggio come condizione originaria dell'umanità** e alle analogie tra le società tradizionalmente migranti e i nuovi nomadi del mondo globale.

Professore, in che senso possiamo dire che l'essere umano è, da sempre, una specie nomade?

«Ce lo racconta la storia dell'espansione della nostra specie sul Pianeta.

Per quello che sappiamo oggi, l'essere umano ha avuto origine in Africa orientale. E ciò che sorprende è in poche decine di migliaia di anni — che, dal punto di vista geologico, non sono poi così tanti — una specie ancora demograficamente molto piccola si era espansa su gran parte del Pianeta. Nelle epoche più recenti troviamo esseri umani che esplorano e si adattano a vivere nei contesti più diversi. Questo è strettamente legato al fatto che ci siamo evoluti attraverso la cultura: la capacità di costruire attrezzi, di estendere e trasformare il nostro corpo, fino a renderlo capace di abitare ai poli come nei deserti».

Perché le società nomadi del passato possono ancora insegnarci qualcosa oggi? Qual è la loro attualità?

«Le società dell'**Oceania**, che sono quelle che ho studiato più da vicino, hanno dovuto per necessità adottare comportamenti ecologici ed economici improntati all'attenzione. Hanno sempre vissuto in ambienti con risorse limitate, poca terra e spesso poca acqua. Per questo hanno sviluppato culture attente all'equilibrio e al rispetto delle risorse. Queste società ci parlano oggi perché hanno fatto esperienza, prima di noi, di un mondo finito. Non si tratta di applicare automaticamente i loro modelli alle nostre società, ma possiamo ispirarci a quei principi per ripensare i nostri stili di vita».

Lei parla di “partire” e “accogliere” come due tratti culturali fondamentali. In che modo queste pratiche si riflettono nei nomadismi contemporanei?

«Nella società oceaniche pre-coloniali non esisteva o era molto più debole l'idea che l'umanità fosse divisa in gruppi distinti. Noi siamo abituati a pensare al mondo diviso in Stati, e prima ancora in popoli, etnie, tribù. Ma se guardiamo alla storia dell'Oceania, scopriamo che non era così. L'Oceania era una specie di catena di società che progressivamente esploravano e occupavano le **isole del Pacifico** — un processo durato cinquemila anni. In questo lungo tempo si sono sviluppate società interconnesse, basate su un principio fondamentale: il diritto di approdo».

Di cosa si tratta?

«Chi viaggiava nel Pacifico sapeva di poter approdare in certe aree: in caso di guerra, carestia o innalzamento del livello del mare — che già in passato si è verificato — sapeva dove potersi rifugiare. Era un mondo costruito sul principio del partire e dell'essere accolti».

Poter partire e sapere di essere accolti è un tema che ci parla molto anche oggi.

«Nell'Oceania antica non c'era l'idea di popoli stranieri, l'umanità non era segmentata come lo è oggi. Nelle **lingue polinesiane** non esiste una parola che corrisponda al nostro “straniero”. Ad esempio, in alcune aree in cui lavoro, lo “straniero” è detto *mataa pule*, che significa letteralmente “lo sguardo di un capo”: è lo stesso sguardo del navigatore che

Adriano Favole. Foto: Laura Pietra

arriva da lontano e cerca un luogo, che osserva l'**isola**. Anche i bianchi vengono chiamati così».

Lo straniero non è altro da te, con questa prospettiva.

«Esatto, non si tratta di un'alterità radicale: l'altro è prima di tutto un essere umano. Poi si può decidere se accoglierlo o meno, ma non c'è razzializzazione, né etnicizzazione. C'è un bel capitolo nel libro *L'alba di tutto* di Graeber e Wengrow, pubblicato da Rizzoli, che si intitola *Catene dell'ospitalità*. È molto illuminante: mostra come non si abbiano prove evidenti che esistessero popoli distinti nella preistoria. Piuttosto, emergono reti di scambio, relazioni — anche conflittuali, certo — ma non compartimenti stagni. Forse, come suggeriscono gli autori, sono stati gli Stati a inventare i popoli, e non viceversa».

Oggi gli spostamenti sono molto più facili e nella nostra società viaggiare è un diritto fondamentale. Ma se partire non è un problema, come ce la caviamo invece con l'accoglienza?

«Sul partire lei dice che siamo abbastanza attrezzati? Più o meno: noi, con **un passaporto italiano ed europeo, possiamo andare in oltre 120 Paesi** — a volte con visto, a volte senza. Ma ci sono passaporti, ad esempio in alcuni Paesi africani, che consentono l'accesso a pochissimi Stati, se non addirittura a nessuno. Quindi no, non siamo tutti liberi di partire. E forse questo è un problema ancora più grande dell'accogliere. Graeber dice: "Non poter partire annulla tutte le altre mie libertà". Avremmo bisogno di un mondo dove il passaporto fosse un documento universale».

Continuando a riflettere sull'accogliere, che differenza c'è, se c'è, tra viaggio e migrazione?

«Non è un caso se distinguiamo tra le due parole, qualcuno le mette insieme e parla di mobilità, ma più spesso sono viste come antipodi ed è indicativo perché è la dimostrazione che dividiamo tra una un'accoglienza che è sempre aperta per chi viene da Paesi ricchi e le migrazioni che invece vediamo come fette di povertà. Che poi anche questo non è vero, perché in realtà oggi le migrazioni si spiegano in gran parte con la volontà di migliorare le proprie condizioni. Basta guardare i dati italiani: a migrare ormai sono in prevalenza persone laureate che non sono soddisfatte delle condizioni di vita in Italia».

La mobilità all'interno degli Stati che impatto ha sulla costruzione dell'identità collettiva?

«Io penso che sia utile sempre ribaltare un po' la questione. Molti sono preoccupati di quello che accade a noi perché arrivano ondate migratorie. Ma gli italiani che migrano altrove come cambiano le altre culture? Ci viene mai da pensare che questi italiani stiano contaminando l'altrove?».

Questa riflessione si può fare anche verso i turisti e i nomadi digitali. Sempre più spesso le comunità manifestano malessere per la loro presenza.

«Ciò che provoca problemi è quando i numeri del turismo dei nomadi digitali diventano così elevati da impattare da un punto di vista ecologico, oltre che culturale su un luogo. Oggi si parla tanto di **overtourism** come se fosse una grande novità, ma io che vivo in Piemonte e che conosco bene la Liguria vedo che quella Regione è 40 anni che ha problemi di overtourism: cemento, innalzamento dei prezzi, fuga dei giovani, inquinamento, mancanza di scuole ecc. Io non sono convinto che i problemi nascano dalla convivenza interculturale, i maggiori problemi sono di ordine ecologico, demografico, economico o legati ai pregiudizi tra le persone che immaginano che l'altro sia pericoloso».

So che non le piace la parola identità. Come mai?

«L'identità è una parola un po' velenosa perché viene da *idem*, ciò che è uguale a se stesso. E quindi dietro questa parolina c'è l'idea che le società di per sé siano identiche a se stesse nel tempo, salvo l'arrivo di qualcuno a minacciarne l'identità. Ma quando mai le società sono identiche a se stesse nel tempo? Quando mai noi come singoli, siamo identici a noi stessi nella nostra vita? Abbiamo delle linee di continuità, certo, sennò saremmo completamente ingovernabili e indivisi, ma nel nostro Paese c'è una retorica spaventosa sull'identità, che diventa un modo per escludere e tracciare dei confini invalicabili».

Un pensiero rivoluzionario per oggi, dove abbondano nazionalismi e ossessioni di difesa dei confini?

«Vengo criticato e mi si dice: “Vuoi un mondo cosmopolita tu che un giorno sei qui, un giorno sei là”. No, io penso che sia importante, in qualsiasi luogo ci si trovi, vivere di relazioni: la famiglia, la parentela, il vicinato, gli amici, il lavoro. Non identità, ma interdipendenza: questa è una parola che mi piace».

Crede che viaggiare possa aiutare a ragionare in questo modo?

«Sì con il viaggio di esperienza, il viaggio di relazione, il viaggio di scoperta. Non siamo tutti esploratori e non importa andare dall'altra parte del mondo: dove andremo saranno già passati milioni di persone, ma dobbiamo aver voglia di sentire le persone, di metterci in relazione con loro, non di andare a vedere le diapositive di un paesaggio dai finestrini di una macchina. Il viaggio d'esperienza ti dimostra i limiti del concetto di identità, perché ti rendi immediatamente conto che si esistono altri stili di vita, ma anche della profonda somiglianza tra gli esseri umani».

C'è un incontro o un luogo che ha cambiato il suo modo di vedere il mondo un po' più degli altri?

«Per un antropologo in genere è il luogo in cui si fa la prima ricerca di campo lunga. Ecco, quindi per me è stata sicuramente questa piccola isola polinesiana che si chiama Futuna (nella parte sud dell'oceano Pacifico), in cui sono stato per la prima volta tra il '96 e il '97. Lì gli abitanti vivono in capanne aperte su tutti e quattro i lati: le case sono luoghi in cui si entra liberamente, si annuncia l'ingresso, ma è uno spazio quasi pubblico. I luoghi dell'intimità, del raccoglimento sono invece i giardini, gli orti. E io ora non sopporto più le case con le tende, ad esempio, mi fanno sentire oppresso. Un viaggio, breve o lungo, deve avere questa virtù: costringerti di nuovo a essere plastico, un po' come un bambino, devi reimparare, riadattarti e fidarti. La fiducia è la chiave: credere che ci sia qualcuno che si occuperà di te. Non tutti vedono l'altro come una persona pericolosa, diffidente, straniera appunto».

Altre notizie di *Vanity Fair* su cibo, viaggi e tempo libero

- Per restare aggiornati su tutte le novità dal mondo *Vanity Fair*, [iscrivetevi alle nostre newsletter](#).
- Viaggio nell'Italia sconosciuta: [10 città non turistiche](#) che valgono un viaggio
- I [luoghi di Jane Austen](#): dove andare e come festeggiare i 250 anni della grande scrittrice
- Giubileo 2025, [cosa mangiano i pellegrini?](#)
- Apre a Milano il [Museo dei Sensi](#)